

3^a DOMENICA DI AVVENTO - Le profezie adempiute

Is 35,1-10; Sal 84; Rm 11,25-36; Mt 11,2-15

Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Un profeta? Sì, vi dico, e anche più che un profeta. In che senso più che un profeta? Nel senso che, mentre i profeti parlano del Messia come di un futuro, Giovanni lo indica come il presente: *Ecco l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo.* Tutti i profeti parlano di un futuro lontano, tanto lontano da non arrivare mai; Giovanni inaugura il tempo del compimento, nel quale è posto fine alla profezia.

Davvero, quando è presente Gesù, tutte le profezie sono compiute. Lì per lì, non lo si vede affatto. In particolare, non lo vede Giovanni chiuso in carcere. Egli non riesce a immaginare come Gesù possa essere davvero il Messia, se il precursore è dimenticato in una prigione. A fronte di tale oscurità, Giovanni non si ritira offeso nel silenzio; manda invece alcuni discepoli a interrogare Gesù. Di fronte delle molte cose che rimangono oscure nella nostra vita, non dobbiamo ritirarci in un silenzio offeso. Dobbiamo sempre da capo interrogare Gesù.

L'interrogativo di Giovanni ha la forma di un'alternativa radicale: *Sei tu o dobbiamo aspettarne un altro?* Come interpretare un tale interrogativo?

La spiegazione più ovvia è quella che vede nella domanda di Giovanni il segno di un dubbio; l'esperienza del carcere scuote le sue precedenti certezze. Una tale lettura è parsa a molti sconveniente, è stata quindi esclusa a priori. La domanda del Battista sarebbe soltanto un mezzo per confermare i discepoli, non per tacitare un dubbio nato nella mente del profeta. Come potrebbero comporsi i dubbi del Precursore con la lode che Gesù stesso tesse poi di lui davanti alla folla? Gesù dice espressamente che Giovanni non è *una canna agitata dal vento*; non si lascia piegare qua e là dai venti e dagli umori. Non è possibile che lo sconforto l'abbia indotto al dubbio.

Ma forse occorre raffinare un poco l'interrogativo. Nei giorni del suo ministero nel deserto Giovanni non era ancora giunto al riconoscimento chiaro che Gesù è il Messia. Ha avuto forse un presagio. Probabilmente è rimasto in attesa di segni ulteriori, che confermassero quel presagio. Quel che sentiva dire di Gesù dal carcere sembrava confermare che Gesù era l'Atteso. La condizione di abbandono in cui si trovava appariva però in contrasto troppo netto con l'immagine di Messia che aveva in mente. Si capisce in tal senso ch'egli mandi ambasciatori per chiedere conferme.

Gesù gli dà quelle conferme; le opere prodigiose che egli compie confermano la sua identità di Messia. Quelle opere però non sono compiute in favore di Giovanni, ma in favore di ciechi, zoppi, poveri. Il messaggio di Gesù per Giovanni è soltanto la parola esigente e molto severa: *beato chi non si scandalizza di me.*

Allo scandalo sono esposti, prevedibilmente, tutti i credenti in Gesù; ma più di tutti gli altri quelli sono più vicini a Lui. I concittadini di Nazareth, anzitutto; ad essi Gesù dice espressamente che *nessuno è profeta nella sua patria*. Scandalizzati sono poi anche quelli che gli erano divenuti vicini grazie alla risposta alla sua chiamata, dunque i discepoli seguaci; più volte essi sono spesso scandalizzati, per il fatto che Gesù sembra occuparsi di tutti tranne che di loro. Compiva segni prodigiosi per gli altri, ma a loro proponeva soltanto ordini e istruzioni esigenti; mai (o quasi mai) una parola di rassicurazione. È una legge generale del modo di fare di Gesù: i segni sono fatti per i lontani, per quelli che incontra di passaggio; i suoi seguaci debbono credere in lui senza più bisogno di segni.

Solo dopo che i discepoli inviati da Giovanni sono andati via, Gesù parla di Giovanni alle folle. Lo descrive con le parole dei profeti precedenti: *Ecco, io mando davanti a te il mio messaggero che preparerà la tua via davanti a te*. L'espressione fonde due testi. Il primo è dell'**Esodo**: *Ecco, io mando un angelo davanti a te per custodirti sul cammino e per farti entrare nel luogo che ho preparato. Abbi rispetto della sua presenza, ascolta la sua voce e non ribellarti a lui*; Giovanni è dunque come quell'angelo, che guidava il popolo nel deserto; eredita la sua missione, di indicare la strada capace di portare oltre il deserto di questo mondo. Il secondo testo è di **Malachia**, l'ultimo profeta: *Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore, che voi cercate; l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate*; Giovanni non è dunque l'angelo dell'alleanza, ma soltanto il messaggero che precede l'angelo.

Proprio perché deve guidare il popolo nel rinnovato *esodo* da questo mondo, il profeta deve stare davanti a tutti, quasi al confine tra terra e cielo. I suoi occhi non possono riposare sulle cose a portata di mano; non possono trovare conforto su quel che sta sulla terra. La speranza del profeta è *come un'ancora gettata oltre il velo*, come dice la lettera agli Ebrei. Il profeta, che dev'essere un segno per tutti, ma non ha alcuno che possa essere un segno per lui.

Proclamando la lode del Battista davanti alle folle, Gesù conferma il destino comune di tutti i profeti: essi sono un segno per gli altri, e non hanno per sé stessi altri segni che quelli della parola. Giovanni è un segno per tutti; questo Gesù dice nella sua lode del Precursore.

Tra la lode enfatica che Gesù pronuncia su Giovanni davanti alle folle e la severità della risposta a lui rivolta pare sussistere uno strano contrasto.

Il destino di Giovanni è quello che attende tutti i discepoli di Gesù. Anche noi dobbiamo essere profeti, un segno per gli altri, senza pretendere di avere alcun segno per noi stessi. Pare incredibile? Pare un'affermazione eccessiva? Non deve forse essere intesa proprio così l'affermazione: *il più piccolo nel regno è più grande di lui*.

Il discorso di Gesù a proposito della testimonianza di Giovanni va oltre; Gesù aggiunge un imperativo per tutti: *Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora, il regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono*; dove trovare la violenza necessaria per impadronirsi del regno, se non appunto in una fede che non ha più bisogno di segni?

Vivere la vita come un tempo di Avvento significa proprio questo: viverla quasi stando sull'orlo estremo del mondo. Non è consentito guardare indietro, per cercare certezze. Non è possibile guardare indietro nel tempo, e neppure guardare indietro nello spazio, per contare quanti sono quelli che ci seguono e trovare in essi conforto per la nostra scelta. Illuminante è, a tale riguardo, la risposta del Signore risorto alla domanda di Pietro. Pietro si era voltato indietro, aveva visto il discepolo prediletto e aveva chiesto: *Signore, e lui?* Gesù aveva risposto: *Se voglio che rimanga, a te che importa? Tu seguimi*. Ti deve bastare la mia parola; non puoi cercare conferme in quelli che ti seguono.

Ciascuno di noi guarda spesso indietro e cerca conforto per le proprie parole, per i propri pensieri e per i propri gesti negli indici di ascolto. I pastori stessi della Chiesa paiono spesso cercare conforto negli indici d'ascolto. Quando questo accade è come se diventassimo canne agitate dal vento. Il Signore attiri a sé il nostro sguardo, lo fissi senza distrazioni su di lui soltanto, perché possiamo anche noi meritare la lode del Battista e possiamo diventare un segno della verità del vangelo per molti.